

VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

# L'inganno di elezioni europee senza europeisti

**A**meno di un mese dalle elezioni europee, la grande assente di una campagna elettorale che stenta a trovare contenuti è paradossalmente l'Europa. Non ne parla nessuno: come se l'argomento, che dovrebbe essere motivo di orgoglio in uno dei Paesi fondatori della Comunità, e nella patria di Altiero Spinelli, fosse invece diventato causa d'imbarazzo.

Non ne parla il premier, temendo di fornire pretesti alla Lega per nuovi attacchi alla coalizione di governo. Eppure in un passato anche recente Berlusconi ha cercato di inserirsi nel gioco franco-tedesco che mirava a un'emarginazione dell'Italia. Né va dimenticato che l'attuale ministro degli esteri Franco Frattini è arrivato alla Farnesina dritto dalla Commissione europea, da cui si dimise, appunto, per ricandidarsi al Parlamento italiano.

Non ne parla il leader del principale partito d'opposizione, Dario Franceschini, che ancora ieri ha moraleggiato sui «comportamenti del presidente del Consiglio», più attratto dai gossip che la vita privata del premier ogni giorno rivela e impegnato a costruire su questo la campagna del Pd, sperando che, di rivelazione in rivelazione, sia lo stesso Cavaliere a nuocersi da solo e a togliere all'opposizione il problema di trovare il modo di attaccarlo.

Non ne parla neppure Di Pietro. Il leader di Italia dei Valori usa una comunicazione semidialettale per rivolgersi al proprio elettorato, al quale, è convinto, la politica estera non interessa. E ne parla poco, o pochissimo, anche l'altro leader d'opposizione Casini, che pure rivendica spesso e volentieri la tradizione degasperiana da cui il suo partito proviene.

Ora, che l'Europa non sia, come dire, di grande appeal, presso un elettorato come quello italiano abituato ormai a seguire la politica

italiana come una telenovela e concentrato sui rovesci personali dei vari leader, non c'è dubbio. Ma che esista il dovere di fare un punto serio sull'evoluzione del processo comunitario, è altrettanto sicuro.

Si vota undici anni dopo la decisione di introdurre la moneta unica, che doveva essere il primo passo verso la trasformazione dell'Unione europea in una sorta di Stati Uniti d'Europa, con una nuova Costituzione, una difesa comune, un unico ministro degli Esteri e, presto, anche un presidente europeo eletto da oltre trecento milioni di cittadini. Nel 1998, subito dopo l'accelerata sull'euro e alla vigilia di elezioni europee come quelle del 7 giugno, tutto ciò non sembrava un sogno. Poi, andò come sappiamo. Il lavoro preparatorio della Costituzione europea rivelò purtroppo più resistenze di quelle che si potevano prevedere; un testo gravato da un'infinita serie di compromessi si infranse contro il rifiuto, espresso nei primi referendum, di Olanda e Francia, a riconoscersi in una nuova carta dei principi comuni.

Sulle ragioni di quest'insuccesso forse è mancata una seria elaborazione. A caldo, si disse che si era sottovalutato l'impatto di un testo che, introducendo un'identità europea, rischiava di alimentare fobie sulla perdita delle diverse identità nazionali e manovre di propaganda, o pregiudiziali, di un fronte euroscettico allora molto più forte. Poi, dopo l'elezione di Sarkozy all'Eliseo, è stato il presidente francese a tentare una ricucitura, fondata su una lettura minimalista dell'intesa possibile e dalla cancellazione del termine "Costituzione" per tornare alla più tradizionale definizione di "trattato". Ma anche questo tentativo non ha finora sortito grandi risultati.

L'Italia vuole ancora giocare un ruolo, e quale, in questo scenario? Ritiene che la crisi economica, ridisegnando la mappa dei Paesi più forti e più deboli, possa offrire un appiglio ai più volenterosi per un rilancio dell'azione europeista? Se perfino l'Inghilterra, nel corso dell'in-

verno più duro degli ultimi anni, è arrivata a ipotizzare di abbattere una volta e per tutte le sue barriere, e chiedere l'ingresso nell'area dell'euro, com'è possibile la cautela italiana, malgrado il prestigio di Paese fondatore?

A porre queste domande in giorni come questi si rischia di sentirsi in un altro pianeta. Un pianeta che va verso il 7 giugno discutendo di veline e vite private, trasformando i talk-show politici in programmi che riprendono la formula di "Amici" e somigliano a sedute di autoscienza stile anni Settanta. Eppure non è

vero che l'Europa sia fuori dall'orizzonte di gran parte dei cittadini che di qui a poco saranno chiamati alle urne. È invece ben presente, tanto per fare un esempio, nei bilanci di molte imprese grandi e piccole che tutti i giorni fanno i conti con il mercato delle loro importazioni ed esportazioni. Ed è a torto considerata una causa dell'immigrazione legale da Paesi divenuti di recente nuovi partner della Comunità, come la Romania, e sospettati, anche a torto, di scaricare qui da noi la parte marginale, e a volte criminale, delle loro società.

Così, tra gossip, veline e pregiudizi, non solo l'Europa è assente dalla campagna elettorale. Ma anche la politica.

Franceschini preferisce moraleggiare sui «comportamenti del presidente del Consiglio», attratto dai gossip sulla sua vita privata, costruendo su questo la campagna del Pd, sperando che, di rivelazione in rivelazione, sia lo stesso Cavaliere a nuocersi da solo e a togliere d'impaccio l'opposizione

